

ADELE TEPEDINO GUERRA

NUOVE LETTURE DEL *PAP. VAT. GR. 11* (FAVORINO, *SULL'ESILIO*)

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 131 (2000) 29–39

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn



## NUOVE LETTURE DEL *PAP. VAT. GR. 11* (FAVORINO, *SULL'ESILIO*)

L'esigenza di una rivisitazione del *Pap. Vat. Gr. 11* che tramanda sul *verso* il *De exilio* di Favorino di Arles è nata dal progetto di riedizione di tutta l'opera del Celta per la collana "Les Belles Lettres". La revisione autoptica di P mi ha consentito di chiarire, con nuove letture, punti ancora oscuri del testo e di modificarlo con una diversa interpretazione; mi ha indotto, inoltre, a lasciare lacunosi passi in cui il papiro è ormai perduto e ad eliminare integrazioni a volte adatte al senso, ma prive di fondamento paleografico. Ho tentato, per la prima volta, una traduzione.

Questo contributo fornisce alcuni esempi<sup>1</sup> in vista dell'edizione. La Norsa ed il Vitelli, primi editori del papiro<sup>2</sup>, dopo l'introduzione in cui spiegarono il contenuto dell'opera<sup>3</sup>, ne diedero la trascrizione diplomatica (*a*)<sup>4</sup>, il testo critico (*b*) con note essenziali di commento<sup>5</sup>, un indice delle parole<sup>6</sup> e, alla fine del volume, le tavole<sup>7</sup>. Il Barigazzi<sup>8</sup> nel 1966 curò la prima edizione di tutta l'opera di Favorino: egli aggiunse l'apparato critico al testo<sup>9</sup> diviso in paragrafi, lo arricchì di un'ampia introduzione<sup>10</sup> e di un dotto commento<sup>11</sup>, ma senza traduzione. Lo studioso, inoltre, cercò di ricostruire *exempli gratia* il senso ed il nesso sintattico di interi passi<sup>12</sup> molto lacunosi, spesso con eccessiva libertà.

Il proemio, di cui è perduta la parte iniziale, si estende fino a col. VI 12. In esso, l'autore, dopo avere affermato che soltanto chi possiede la virtù può vivere tranquillo ed offrire i suoi consigli ad altri, porta esempi di personaggi famosi che combatterono le avversità e si guadagnarono la fama. Egli attinge a noti motivi filosofico-letterari della predicazione cinico-stoica<sup>13</sup> e tratta il tema dell'esilio in quattro sezioni<sup>14</sup>, in ciascuna delle quali è offerto il rimedio contro i quattro antagonisti o desideri che l'esule deve combattere e vincere: il distacco dalla patria (coll. VI 12–XII 37); la separazione da parenti e amici (coll. XII 37–XVI 31); la privazione della ricchezza, degli onori, della reputazione e della gloria (coll. XVI 31–XXV 32); la perdita della libertà (coll. XXV 32–fine, in parte perduta).

I quattro temi sono legati insieme dall'immagine dell'agone<sup>15</sup>.

### *Col. I 36–40*

καὶ [ἴν]α μὴ ἐπὶ πλέον διεξίω παραβάλλων [ὁ]μοίως [πα]θημάτων ἀνομοίους τὰς αἰτίας, βραχέει | μὲν λόγῳ μεγάλῳ δὲ ἔργῳ ἔστω διακεκρίμενον ὃ τὸ εὐθυμον ἀπὸ τοῦ ἀκολάστου δια<sup>40</sup>κρίεται.

<sup>1</sup> Altri passi sono in A. Tepedino-Guerra, Per una nuova edizione del *De exilio* di Favorino di Arelate (*Pap. Vat. Gr. 11*), in: Atti del XXII Congresso Internazionale di Papirologia, Firenze 23–29 agosto 1998, in corso di stampa.

<sup>2</sup> M. Norsa – G. Vitelli, Il papiro Vaticano Greco 11 (1: Φαβωρίνου περὶ φυγῆς; 2. Registri fondiari della Marmarica), "Studi e testi" 53, Città del Vaticano 1931.

<sup>3</sup> Pp. VII–XVII.

<sup>4</sup> Pp. 3–15.

<sup>5</sup> Pp. 17–32.

<sup>6</sup> Pp. 31–48.

<sup>7</sup> I–XIII.

<sup>8</sup> A. Barigazzi, Favorino di Arelate: Opere. Introduzione, testo critico e commento, Firenze 1966.

<sup>9</sup> Pp. 375–409.

<sup>10</sup> Pp. 347–375.

<sup>11</sup> Pp. 409–521.

<sup>12</sup> Cf. le osservazioni fatte dallo stesso Barigazzi in *Prometheus*, 13, 1987, pp. 204–207.

<sup>13</sup> Cf. Cic., *Tusc.* III 34.

<sup>14</sup> In tre secondo gli editori, p. XI, che aggiunsero un'argomentazione conclusiva sulla libertà umana. Il Barigazzi, p. 350 e A. Wifstrand (Eikota. Emendationen und Interpretationen zu griechischen Prosaikern der Kaiserzeit. II: Zu Favorinus und Plutarch, *Bulletin de la Societé Royale de Lund I*, 1932–1933, pp. 1–16), p. 3 s., a col. V 22–33, individuarono le quattro sezioni in cui è composto lo scritto, ma il papiro in queste linee è molto lacunoso.

<sup>15</sup> Cf. Barigazzi, p. 353.

Traduco: «Perché io non parli più oltre mettendo sullo stesso piano le cause delle sofferenze, cause invece che sono diverse, con un discorso breve ma di grande efficacia sia stabilito il principio per cui la tranquillità si distingue dalla intemperanza.»

A l. 36 s. è chiaro in P il σ di ὁμοίως; tutti gli editori precedenti integrarono ὁμοίως.

*Col. I 46–50 – II 1–2*

Favorino dedica il suo scritto – ἡ γραφὴ κτῆμα – a coloro che non siano in grado di procurarsi la tranquillità d'animo e invita costoro a non considerare rimedio ai propri mali τὰς τῶν πάλαι γενομένων || ἀνδρῶν ἢ τῶν διαγόντων ξυμφορᾶς, «le disgrazie degli uomini del passato o viventi». In P è chiaro γ di διαγόντων (II 1), laddove gli editori precedenti lessero e supplirono τῶν νῦν ὄντων.

*Col. IV 13–15*

τίς δ' ἐν ἀρχῇ καὶ δυναστεία οὕτως τῶν ἐχθρῶν ἐκράτησεν ὡς ἐκείνος πτωχεύων |<sup>15</sup> ἐν τῇ ἐαυτοῦ οἰκίᾳ;

Traduco: «Chi nello splendore del proprio potere ebbe la meglio sui nemici come lui quando andò pitocco nella propria casa?»

Ci si riferisce ad Odisseo che è tra gli esempi dei personaggi che seppero trarre grande fama sia dalla sventura sia dalla fortuna. In P, l. 15, leggo molto chiaramente la parte superiore, tonda della lettera ε di ἐαυτοῦ, invece di αὐτοῦ degli editori precedenti; ι muto di τῇ e di οἰκίᾳ è omesso.

*Col. V 5–7*

Favorino tratta degli avversari contro cui l'esiliato, come l'atleta nello stadio, deve combattere ... τῇ τῶν πάλαι πόνων ὠφελίᾳ μεγαλέϊσι ἀνταγωνιστοῖσι καὶ πολλοῖσι καὶ γινώριμοι, cioè «... con l'aiuto delle fatiche passate imponenti avversari molti e noti».

A l. 6, ho letto e supplito μεγαλέϊσι: infatti μεγαλαυχεῖς di Norsa–Vitelli e μεγάλαυχοι del Barigazzi<sup>16</sup> non rispondono alle tracce di P; anche nel significato μεγαλεῖος sembra adattarsi al passo, in quanto sottolinea sia l'importanza fisica dei quattro antagonisti, sia l'atteggiamento altero con cui si oppongono all'esule-atleta. È quindi probabile che nell'aggettivo μεγαλεῖος ci sia anche una voluta ambiguità di significato. L'aggettivo μεγαλεῖος in *Deut.* 11,2 indica la magnificenza delle opere di Dio (γνώσεσθε ... τὰ μεγαλεῖα αὐτοῦ καὶ τὴν χεῖρα τὴν κραταιὰν ...); in *Xen., Mem.* IV 1–4, riferito agli uomini meglio dotati, ma privi di educazione, occorre in senso negativo (τῶν ἀνθρώπων τοὺς εὐφουεστάτους ... μεγαλείους δὲ καὶ σφοδρούς ὄντας ... πλεῖστα καὶ μέγιστα κακὰ ἐργάζεσθαι).

*Col. VI 33–38*

Come primo desiderio o avversario contro cui l'esule deve combattere c'è la nostalgia della patria con il territorio degli avi, gli altari degli dei, i ginnasi, le fonti di cui Polinice, esule famoso, parlava alla madre e per i quali, a torto – commenta Favorino – egli si armò contro la patria. A lui l'autore suggerisce che tutti quei beni sono ovunque purché l'animo sia disposto a goderne. Nel presentare Polinice sono adattati alcuni versi delle *Fenicie* di Euripide<sup>17</sup>, in cui l'eroe, nel timore di un agguato da parte del fratello, attraversa la città con la spada in mano.

Il luogo di P così recita: μήτε κλαίειν ἐν τοῖς τῆς μητρὸς κόλποις ὥσπερ τὰ παιδιά, μηδ' οὖν λάθρα |<sup>35</sup> φοβούμενον ἐντὸς τειχῶν παριέναι | “ὥστε ξιφήρη χεῖρα ἔχειν δι' ἄστεως”<sup>18</sup>, | μηδὲ μὴν στρατιᾶ ἐλάσσει ἐπὶ τὴν πατρίδα ...

<sup>16</sup> Cf. commento, p. 427.

<sup>17</sup> Vv. 361–364: οὕτω δ' ἐτάρβουν ἐς φόβον τ' ἀφικόμην, | μή τις δόλος με πρὸς κασιγνήτου κτάνη, | ὥστε ξιφήρη χεῖρ' ἔχων δι' ἄστεως | κυκλῶν πρόσωπον ἦλθον .

<sup>18</sup> Eur., *Ph.* 363.

Traduco: «non bisogna piangere sul petto della madre come bambini, né di nascosto aggirarsi dentro le mura spaventati “tanto da avere la mano armata in città”, né marciare con un esercito contro la patria ...»

Il Barigazzi, seguendo gli editori, preferì correggere la lezione di P παριέναι (παρειναι) in παρείναι che “contiene l’idea di un movimento anteriore [...] ed indica lo stato raggiunto” per salvare “la costruzione, usuale in prosa, di ἐντός coi verbi di stato in luogo [...] offesa se si leggesse παριέναι (‘penetrare’)”<sup>19</sup>. Ricavò da questo verbo un participio ἰών ο ἔρχόμενος – da sottintendere – dal quale dipenderebbe δι’ ἄστεως, che nella tragedia è retto da ἦλθον, mentre in Favorino “resta solo”. Sembra, però, superfluo sottintendere un altro verbo di movimento che regga δι’ ἄστεως: è probabile, infatti, che παριέναι sia stato sostituito ad ἦλθον del verso euripideo non citato da Favorino, il cui scopo è di presentare l’esempio negativo di chi, proprio per amore eccessivo della patria, arriva ad armarsi contro di essa. Anche a col. XIII 13, di cui si dirà avanti, Favorino sostituisce il verbo ἀνήγες di una citazione omerica (*Il. III* 47) con διαφθείρων, per adattarlo al suo discorso. D’altra parte, ἐντός<sup>20</sup> con il genitivo in dipendenza da un verbo di movimento è attestato in Plutarco, *Ages.* 11,8 ἔλθοι ... ἐντός φιλήματος, né si può escludere che Favorino si sia lasciato suggestionare da reminiscenze poetiche, visto che verbi di movimento con ἐντός ricorrono in Hom., *Il. XII* 374 τείχος ἐντός ἰόντες; Eur., *Tr.* 12 πύργων ἔπεμψεν ἐντός. È quindi possibile conservare la lezione di P, παριέναι<sup>21</sup>.

#### Col. VII 2–3

Il concetto espresso dovrebbe essere: neppure l’acqua del Coaspe sarà sufficiente ad un solo tebano in esilio. Il Coaspe era famoso perché i re persiani vi attingevano l’acqua che, in vasi d’argento, portavano sempre con sé, considerandola più adatta alla cottura dei cibi<sup>22</sup>.

ὥσπερ [οὐδέ μὴν] φυγόντι ἱκανὸν τὸ Χοάσπου σοι | ἀκολουθοῦν.

Traduco: «... allo stesso modo, neppure l’acqua del Coaspe che ti porti dietro in esilio sarà sufficiente».

A l. 2, nella lacuna gli editori precedenti congetturarono [οὐδέ σοι], ma σοι sembra superfluo data la presenza dell’altro σοι. Pertanto suggerisco οὐδέ μὴν, per cui cf. Denniston<sup>23</sup>, p. 339.

#### Col. VII 23–25

L’autore afferma che gli dèi ascoltano dovunque l’uomo giusto e pio, in nessun luogo il malvagio e l’empio: a conferma di tale assunto egli porta vari esempi, tra cui quello del poeta Simonide, salvato dai Dioscuri nella catastrofe degli Scopadi, quello di Protesilao che ritorna dall’Ade per intercessione della moglie Laodamia e l’episodio degli Afitei di Tracia, assediati da Lisandro, ai quali Zeus Ammone vaticinò che avrebbe esaudito le loro preghiere anche se l’avessero invocato lì in Tracia senza andare in Libia a supplicarlo.

... ὡς [Σιμωνίδης ὁ ποιητής, ἐ]άν | τε ἐξ Ἄιδου ὅπου Πρωτεσιλάου ... [...]ς |<sup>25</sup> το[ύ]ς οὐρανί-  
ου[ς] ὑπακοῦσαι λέγουσιν ...

Traduco: «... come il poeta Simonide, sia dall’Ade dove di Protesilao - - - dicono che gli uranii udirono ...»

A l. 24, Norsa–Vitelli, nella trascrizione *a* lessero πρωτεσιλαο...[...].σ; nel testo, seguiti dal Barigazzi, supplirono il genitivo καλέσαντος, adatto al senso, ma paleograficamente inattendibile. Infatti le tracce della lettera prima del σ finale non conducono in nessun modo all’o, mentre è visibile un

<sup>19</sup> P. 433.

<sup>20</sup> Cf. *LSJ. s.v.* ἐντός.

<sup>21</sup> Nel greco più tardo si diffonde la tendenza già propria del greco classico, a confondere gli avverbi di stato con quelli di moto a luogo: Cf. F. Blass – A. Debrunner, *Grammatica del Nuovo Testamento*, a c. di F. Rehkopf, tr. it. a c. di V. Mattioli e G. Pisi, Göttingen 1976, Brescia 1982, p. 165 s.

<sup>22</sup> Cf. Hdt. I 188; Ael., *V. H.* 12.40; Plu., *exil.* 6; Max. Tyr. III 9.

<sup>23</sup> *The Greek Particles* by J. D. Denniston, Oxford 1959<sup>2</sup>.

trattino orizzontale: il tratto mediano di una ε o la parte superiore di qualche altra lettera?

*Col. VII 39–46*

ὄπερ μοι δοκεῖ καὶ ὁ Ἄμμων δηλῶσαι μά<sup>40</sup>λιστα, ὃς Ἀφυταίοις ἀπὸ Θράκης [χ]ρωμένοις ποτὲ ἀνείλεν μηκέτι πέμπειν εἰς Λιβύην ἐπερωτήσοντας αὐτόν, ἀλλ' ἐκεῖ [ἐν] τῇ Θράκῃ πυνθάνεσθαι ὡς κἀκεῖ ὑπακουσίῳμένου, καὶ ὑπήκουεν· “φοιτᾶ γὰρ ἐπ' οἴδμά τε πό[ντο]ν γᾶν τε καὶ λει<sup>45</sup>μῶνας εὐφύλλους διὰ πίδακος ὄιον ὕδωρ |Ζεὺς ὁ πάντ' ἐποπτεύων.”

Traduco: «Il che mi sembra mostri in particolar modo anche Ammone che, una volta, vaticinò agli Afitei che lo consultavano dalla Tracia di non mandare più uomini in Libia a consultarlo, ma di interrogarlo lì in Tracia perché li avrebbe ascoltati anche là, e li esaudì: “infatti va verso l'onda del mare, la terra e i prati verdeggianti, come acqua per mezzo della sorgente Zeus che tutto sorveglia”».

A l. 40 Norsa–Vitelli intesero ἀπὸ Θράκης ὀρώμενος “comparendo dalla parte della Tracia” (trascrizione *a* : θρακ[...].ρωμενος) e osservarono, nelle note<sup>24</sup>, “di un dio libico il volgo avrebbe aspettata una *epiphaneia* dal sud, non dal nord”. Il Barigazzi<sup>25</sup>, seguendo il Wifstrand<sup>26</sup>, che propose χρωμένο<ι>ς, ritenne di leggere χρωμενοῖς – ma ι è una fibra di P – e scrisse Ἀφυταίοις ἀπὸ Θράκης χρωμένοις, intendendo “agli Afitei che lo consultavano dalla Tracia”. Qui c'è semplicemente uno scambio οἱ > ο<sup>27</sup>, possibile nei papiri, come nella l. 33 della stessa colonna, dove lo scriba ha scritto Ηλειος invece di Ἡλείοις.

Che Afite sia in Tracia sulla costa orientale della Pallene, una delle tre penisole della Calcidica, è testimoniato da Erodoto VII 123.1; Plutarco, *Lys.* 20. 7, ricorda anche l'episodio qui citato: ... αὐτῷ πολιορκοῦντι τὴν τῶν Ἀφυταίων πόλιν ἐν Θράκῃ κατὰ τοὺς ὕπνους παραστήναι τὸν Ἄμμωνα ... (... “a lui – cioè a Lisandro – che assediava la città di Afite in Tracia, si presentò in sogno Ammone” ...). Anche Pausania III 18.3 non solo allude all'episodio di Lisandro che assediava Afite, ma precisa: ... φαίνονται ... ἀπ' ἀρχῆς Λακεδαιμόνιοι ... χρώμενοι τῷ ἐν Λιβύῃ μαντεῖῳ. λέγεται δὲ καὶ Λυσάνδρῳ πολιορκοῦντι Ἄφυτιν τὴν ἐν Παλλήνῃ νύκτωρ ἐπιφανέντα Ἄμμωνα προαγορεύειν ..., cioè “gli Spartani sembrano aver consultato fin dalle origini l'oracolo in Libia; si dice che mentre Lisandro assediava Afite nella Pallene, Ammone gli apparve di notte e lo avvisò che sarebbe stato meglio per lui ... se avesse cessato di far guerra agli Afitei”.

Concordo col Barigazzi a non correggere, con Norsa–Vitelli, ὑπακουσίῳμένου di P con ὑπακουσόμενος (l. 43).

Alle ll. 44–46, in base allo stile, al lessico e al contesto, si può formulare la verosimile ipotesi che la citazione *sine poetae nomine* sia riferibile a Pindaro, forse all'*Inno a Zeus Ammone*<sup>28</sup>.

*Col. IX 14–16*

Favorino, nell'offrire i rimedi all'esule contro la nostalgia della patria, dimostra che questa non è necessariamente la terra dove si è nati, bensì quella in cui si vive, destinata a diventare poi patria o terra degli avi per i discendenti. Infatti, se si risale indietro nel tempo, ci si renderà conto che tutti i popoli sono immigrati nella terra che ora abitano, forestieri ed esuli anch'essi.

ὥς γε αἰεὶ τὰ τοιαῦτα εἰς τὸ <sup>15</sup>παλαιάτατον ἀρχαιολογίῳ, ἅπαντας ἅπαντα[χο]ῦ ξένους τε καὶ φυγάδας εὐρήσεις.<sup>29</sup>

Traduco: «E tutte le volte che ti occuperai di tali cose antiche fino ai tempi più lontani, troverai che

<sup>24</sup> P. 20.

<sup>25</sup> Commento, p. 438.

<sup>26</sup> P. 15.

<sup>27</sup> F. Th. Gignac, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods*, Milano 1976, I, p. 200.

<sup>28</sup> Per questa citazione poetica, cf. A. Tepedino Guerra, *Un nuovo frammento pindarico dell'Inno ad Ammone?* *Pap. Vat. Gr.* 11, col. VII 44–46 (Favorino, Sull'esilio), *Revue des Études Grecques* 110, 1997, pp. 353–361.

<sup>29</sup> Per le ll. 1–13 della col. IX cf. A. Tepedino Guerra, *Un probabile frammento di Alceo nel Pap. Vat. Gr. 11, Favorino, Sull'esilio* (col. VIII 46–IX 1–16), in: *Miscellanea di Studi in onore di I. Gallo*, Salerno 2000, in corso di stampa.

tutti sono in ogni luogo stranieri ed esuli».

Norsa–Vitelli, pur leggendo chiaramente a l. 13, *ωσγεα[.] - - - αρχα..λο...* (trascrizione *a*), preferirono correggere, seguiti dal Barigazzi, in *ὥστ' ἐὰν ... ἀρχαιολογῆς*. Il verbo *ἀρχαιολογεῖν*, come suggerisce il Barigazzi<sup>30</sup>, regge τὰ τοι[αῦ]τα, per cui cf. J., *BJ* I 6.

*Col. X 50–52 – XI 1–3*

*εἰσὶν δὲ οἱ οὐ φυγὴν μόνην, ἀλλὰ ἀποδημίαν | τὸ ἔσχατον κακῶν ἡγούμενοι ὑπὸ φιλοχωρίᾳ,  
αὐτοὶ σφᾶς αὐτοὺς ἐς τὰς πατρίδας | [τῆ] γνώμη φυγαδεύουσιν ἐκόντες | [οἱ] κατὰ ἀνάγκην  
προσπιθέμενοι.*

Traduco: «Ci sono alcuni però che, per attaccamento al luogo, ritenendo non soltanto l'esilio, ma perfino la dimora in un paese straniero il peggiore dei mali, cedendo all'amore per la patria volontariamente non per necessità si condannano all'esilio.»

H. R. Schwyzer<sup>31</sup> definì il participio *προπιθέμενοι* 'notevole' ('merkwürdig') perché privo del complemento oggetto, perciò corresse *ἐκόντες οὐ κατὰ* in *ἐκόντες οὐκ ἄρα ἀνάγκην προσπιθέμενοι*. Norsa–Vitelli, nelle note<sup>32</sup>, proposero dubbiosamente la correzione del participio *προπιθέμενοι* in *προσδεδεμένοι* a cui sottintesero *ταῖς πατρίσι*, cioè 'legati alla patria'. Il Barigazzi<sup>33</sup> sottintese un ulteriore *αὐτῆ* (sc. *γνώμη*) al verbo *προπιθέμενοι*<sup>34</sup>, il quale, però, può reggere il dativo *γνώμη* di l. 2 senza necessità di sottintendere altro. Il concetto di *φιλοχωρία* e *γνώμη ἐς τὰς πατρίδας* si equivalgono: l'autore evidentemente insiste sulla disposizione d'animo degli esuli volontari. Il sostantivo *γνώμη* è da intendere col senso di 'inclinazione d'animo benevola', come a col. VIII 45; XI 2.40; XII 7; Fav., *Cor.* 47, per cui cf. anche Th. VI 45; Lys. 10. 21. In Th. V 44 *γνώμη* occorre col complemento *πρὸς τοὺς Ἀθηναίους*; quindi *ἐς πατρίδας γνώμη* è l'amore per la patria<sup>35</sup>.

*Col. XI 21–32*

Favorino, nel persuadere se stesso che il suo esilio è uno dei tanti numerosi viaggi, mette a confronto l'attuale, diversa situazione familiare con quella del passato, quando giovane e coperto di onori, non aveva ancora alcun rimpianto né per la patria né per la famiglia.

*ἦ τότε | [μὲν κ]αὶ γονέων μοι ζώντων, ἔτι | δὲ τῆς φιλτάτης μοι πάντων ἀδελφῆς | αὐτοῦ  
οὔ]σης, ἦττον τὰ οἴκοι φίλα ἐποι|<sup>25</sup>ούμην ὅτι μοι νέω ὄ[ν]τι καὶ ἐπ' ἀξιώματος δῆθεν  
λαμπρότητι ὁ στόλος ἐγίνετο· "νῦν δὲ" δῆ, "ὅτε δὴ μέγας εἰμὶ καὶ ἀλλῶν μῦθον ἀκούων  
πυνθάνομαι"<sup>36</sup> καὶ | οἱ μὲν τεθνᾶσι, ἐγὼ δὲ σὺν τῆ λοιπῇ οἰκί|<sup>30</sup>α ἀποδημῶ καὶ τὸ τῆς  
ἀνάγκης ἄμα | ἰσχυρὸν προσγέγονεν, ἦττον εὐθυμήσομαι;*

Traduco: «Certo allora anche se i miei genitori erano vivi e mia sorella, per me la più cara di tutti, era lì, tenevo in minor conto quanto di caro mi restava in patria perché ero giovane e perché, al culmine del mio successo avevo un seguito. Invece, "ora che sono adulto e ascoltando le parole altrui capisco", ora che quelli sono morti ed io con il resto della mia famiglia sono lontano e, contemporaneamente, si è aggiunta la violenza della necessità, sarò meno tranquillo?»

Gli editori precedenti intesero tutto il periodo come un'interrogativa introdotta dalla particella ἦ. Norsa–Vitelli apposero un punto in alto dopo *ἐγίνετο* (l. 26), forse per creare una pausa nel lungo periodo, il Barigazzi<sup>37</sup>, invece, una semplice virgola. Seguendo il suggerimento del Vogliano<sup>38</sup>, intendo,

<sup>30</sup> Cf. commento, p. 446.

<sup>31</sup> *Gnomon* 13, 1937, pp. 329–331, part. p. 331.

<sup>32</sup> P. 22.

<sup>33</sup> *Commento*, p. 453 s.

<sup>34</sup> Nel significato di "essere incline, acconsentire", per cui cf. Th. VI 50; Hdt. II 160.

<sup>35</sup> Cf. anche Barigazzi, commento, p. 454.

<sup>36</sup> *Hom., Od.* II 314 s.

<sup>37</sup> P. 455.

<sup>38</sup> Desidero ringraziare il prof. G. Bastianini che, con la consueta disponibilità, mi ha fornito le fotocopie dell'edizione

a l. 21, ἦ come particella asseverativa e interpungo a l. 27, dopo ἐγίνετο, anche per la presenza in P di uno *spatium vacuum* che segnala l'introduzione di una citazione poetica. L'autore cioè, nel ribadire il concetto espresso nelle linee precedenti, afferma che neppure i legami familiari riuscivano a trattenerlo in patria perché la gioventù e il successo gli bastavano.

A l. 26 s. leggo in P ἐγίνετο (εγείνετο); gli editori precedenti preferirono ἐγίγνετο.

Col. XII 37–51 – XIII 1–6, 13–15

La patria è stabilita non solo dalla natura, ma anche dalla legge, a cui è difficile opporsi. Ma tutto ciò che in patria è formato da elementi immobili ed inanimati viene trascurato, se si è lontani; l'uomo, invece, in grado di muoversi e spostarsi, può affrontare qualsiasi rischio per visitare l'amico lontano.

Ἡ δὲ | τῶν οἰκείων φίλων τε καὶ ξυγγενῶν | ἐπιπόθησις τοῦ τῆς πατρίδος ἔρωτος ἐξηρ<sup>40</sup>τημένη δεύτερον ἐπ' ἐκείνῳ ἀγωνισμῶς προτέθειται, γενέσεώς τε καὶ τῆς ἐκ | παίδων κοινῆς ἀνατροφῆς ἀναμιμνήσκουσα, διδασκαλείων τε ξυμφοιτήσεις καὶ | γυμνασίων ὁμοήθεις διατριβάς, ἡλικιωτῶν |<sup>45</sup> τε καὶ ξυνεφίβων τερπνὰς ὁμιλίας, ὥσπερ φίλτρα ταῦτα καὶ δελέατα τῇ ψυχῇ | προσβάλλουσα. πρὸς ἣν ἐγὼ ἐλάττονος | ἡγοῦμαι δεήσεσθαι πόνου τε καὶ ἰδρώτος. τὸ μὲν γὰρ τῆς πατρίδος ἐξ ἀκινήτων τε |<sup>50</sup> καὶ ἀψύχων ξυγκείμενον τὸ ἐμὸν τῆς ἀλ|τόθι διατριβῆς ὑπὸ ἀνάγκης ἐνδεὲς ἀνα<πληροῦν> || οὐχ οἶόν τε ἦν· ἐν γὰρ τῇ ἐμῇ ἐπιδημία τε καὶ ἀποδημία τὸ ἅπαν ἀπέκειτο – τὴν δὲ δὴ πατρίδα | μὲν εἶναι ἔνθα ἴδρυται ὑπὸ φύσεως πᾶσι ἀνάγκη ἐμέ τε ἐνταῦθα τὸ τοῦ νόμου ἰσχυρὸν κατεῖ<sup>55</sup>χεν· χαλεπὸν δὲ δυοῖν ἀνάγκαιν, φύσεώς τε καὶ νόμου, μιᾷ καρτερίᾳ ἀντιτάξασθαι –, ἄνθρωπος δὲ - - -<sup>13</sup>“ἐτάρους ἐρίηρας ἀγείρας, μιχθεῖς ἀλλοδαποῖσι | γυναικ' εὐειδέα”<sup>39</sup> διαφθεῖρων – ἦν γε ἦ – ἔκ τε δυσ|<sup>15</sup>μῶν ἐπ' ἀνατολὰς περαιώσεται καὶ ἐξ ἀνατολῶν ἐπὶ δύσεις ...

Traduco: «Il rimpianto, poi, dei propri amici e parenti unito all'amore per la patria si pone come secondo conflitto dopo quello di cui abbiamo parlato: esso infatti ci fa ricordare la nascita, la comune educazione ricevuta da fanciulli, la frequentazione della scuola, le discussioni sui medesimi argomenti nei ginnasi, le piacevoli conversazioni dei coetanei e dei compagni di efebica e le scaglia contro l'animo come attrattive e lusinghe. Di fronte a questo rimpianto ritengo di aver bisogno di minor fatica e sudore. Infatti la patria, costituita da elementi immobili ed inanimati, non poteva colmare il vuoto che provavo a causa del mio forzato soggiorno in quel luogo. Perciò durante tutto il tempo del viaggio e della mia permanenza lì, ogni cosa era trascurata – per tutti, certo, è inevitabile che la patria sia laddove è stata posta dalla natura; inoltre la forza di una legge mi tratteneva in esilio: è difficile opporsi con un solo atto di forza a un doppio stato di necessità, della natura e della legge – (l. 13) Ma un uomo ... “raccolti compagni fedeli, mescolato a stranieri”, seducendo “una bellissima donna”, se pure esiste, passerà da oriente ad occidente e da occidente ad oriente ...»

A col. XII 42 mi sembra superfluo aggiungere, dopo ἀνατροφῆς, l'accusativo ἀναγκαιότητος, come fanno tutti gli editori precedenti<sup>40</sup>. Infatti il verbo ἀναμιμνήσκω nel senso di “far ricordare” può reggere sia il genitivo (γενέσεώς τε καὶ τῆς ἐκ παίδων κοινῆς ἀνατροφῆς l. 41 s.) che gli accusativi della cosa (ὁμοήθεις διατριβάς l. 44; τερπνὰς ὁμιλίας l. 45) e nel nostro luogo si potrebbe sottintendere l'accusativo della persona ὑμᾶς: cf. D.S. XVII 10 in cui è attestato contemporaneamente, oltre all'accusativo della persona, genitivo e accusativo della cosa: ἀναμιμνήσκομεν ἀλλήλους τὴν ἐν Λεύκτροις εὐημερίαν καὶ τῶν ἄλλων παρατάξεως. I participi ἀναμιμνήσκουσα (l. 41 s.) e προσβάλλουσα (l. 46) hanno valore causale, mentre intendo ὥσπερ φίλτρα καὶ δελέατα predicativi di ταῦτα.

A l. 51 Norsa-Vitelli, seguiti dal Barigazzi, giustamente aggiunsero πληροῦν ad ἀνα di P (ἀνα<πληροῦν>), in quanto l'infinito di un verbo è richiesto da οἶόν ἦν di col. XIII 1.

del *De exilio* appartenuta al Vogliano e ai cui margini sono numerose annotazioni, spesso anonime.

<sup>39</sup> Hom., *Il.* III 47.

<sup>40</sup> Cf. Norsa-Vitelli, p. 23; Barigazzi, commento, p. 459.

I due primi editori, inoltre, considerarono un inciso<sup>41</sup> tutto il pensiero espresso a col. XIII 1–6 (ἐν ... γὰρ ἀντιτάξασθαι), il Barigazzi<sup>42</sup>, invece, lo limitò alla l. 5s. χαλεπὸν ... ἀντιτάξασθαι, perché ritenne che τὴν δὲ δὴ πατρίδα μὲν di col. XIII 2s., riprendendo il concetto di col. XII 49 τὸ μὲν ... τῆς πατρίδος ... ξυγκείμενον fosse in opposizione con ἄνθρωπος δὲ (col. XIII 6–23). A l. 3, inoltre, propose di correggere παση di P in πᾶσ' ἢ<ν>, laddove Norsa–Vitelli pensarono a πᾶσα. Qui, invece, intendo πᾶσι, con lo scambio ι > η<sup>43</sup> e sottintendo il verbo ἐστὶ: si evita così qualsiasi correzione del testo. Mi sembra, poi, che l'opposizione sia piuttosto tra τὸ μὲν ... τῆς πατρίδος ... ξυγκείμενον (col. XII 49s.) e ἄνθρωπος δὲ (col. XIII 6), cioè tra il concetto degli elementi immobili ed inanimati che costituiscono la patria e la 'mobilità dell'uomo', in grado di viaggiare per visitare l'amico esule. Riterrei, inoltre, una incidentale le ll. 2–6 di col. XIII (τὴν δὲ δὴ πατρίδα μὲν ... χαλεπὸν δὲ ... ἀντιτάξασθαι). Infatti il concetto espresso a col. XIII 1–2 'per tutto il tempo del viaggio e della mia permanenza lì, tutto era trascurato' sembra spiegare l'affermazione di col. XII 49–50 'la patria costituita da elementi immobili e inanimati, non poteva colmare il vuoto che provavo a causa del mio forzato soggiorno in quel luogo'.

Nell'incidentale, inoltre, Favorino fa un'affermazione di ordine generale: da un lato, (μὲν l. 3) cioè, la patria è fissata 'per tutti' dalla natura, dall'altro (δὲ l. 5), è difficile opporsi alla natura e dalla legge. Il primo termine dell'opposizione è complicato da un riferimento di ordine particolare (ἐμέ τε κατεῖχεν), in cui il passaggio dal caso generale a quello personale è sottolineato dall'opposizione πᾶσι (l. 3) – ἐμέ (l. 4).

Norsa–Vitelli, nelle note<sup>44</sup>, corressero a l. 4 τε in δέ, per contrapporlo forse a πατρίδα μὲν, come rilevò il Barigazzi, ma in questo caso τε può essere conservato. Per il nesso μὲν ... τε cf. Denniston, p. 375 s.

A l. 13, Favorino riporta un verso di Omero, *Il.* III 47: il papiro dà εταίρους; il testo di Omero è ἐτάρους, per cui gli editori pensarono ad un errore dello scriba: infatti ἐταίρους è *contra metrum*. In realtà, però, la forma ἐταίρους sta per ἐτάρους, per lo scambio α > αι<sup>45</sup>. A l. 14, l'autore adatta la citazione omerica al suo ragionamento, sostituendo con il verbo διαφθείρων la parola del poeta ἀνήγες. Il riferimento, così come nel verso omerico, è ad Elena: anzi Norsa–Vitelli, nelle note<sup>46</sup>, ritennero ηντεη una "storpiatura di una glossa (ovvero ἦν Ἐλένη)", cioè "era Elena". Se l'espressione ἦν τε ἦ di P fosse riferita a περιώσεται seguente ('e qualora sia possibile ... passerà') – come farebbe pensare lo *spatium vacuum*<sup>47</sup> segnato subito dopo – ci sarebbe una contraddizione con il concetto che Favorino vuole esprimere, dell'amico cioè pronto ad affrontare ogni difficoltà. Il Maas, perciò, seguito dal Barigazzi<sup>48</sup>, corresse in ἦν δέη, "se è necessario" e riferì l'espressione al precedente περιώσεται di l. 14: l'uomo cioè è capace di tutto e, se necessario, percorre il mondo. Mi sembra più opportuno, invece, accettare la correzione del Körte<sup>49</sup> di τε in γε, perché τε col valore di "anche" è discusso<sup>50</sup> e riferire l'espressione ἦν γε ἦ al precedente "γυναικ' εὐειδέα". Favorino, cioè, nel sottolineare

<sup>41</sup> Cf. per l'uso e il valore degli incisi R. Kühner – B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache. Zweiter Teil: Satzlehre* (Hannover und Leipzig 1898–1904<sup>3</sup>, Darmstadt 1992, ristampa), II 2, p. 353 s.; Blass–Debrunner, p. 565 s. Cf., inoltre coll. XI 47–XII 2; XIX 48–56; XX 4–10 dove lunghe incidentali spezzano il ritmo del discorso.

<sup>42</sup> P. 460.

<sup>43</sup> Cf. Gignac, p. 237; per il contrario cf. col. XVII 20.

<sup>44</sup> P. 24.

<sup>45</sup> Cf. Gignac, p. 194 s.

<sup>46</sup> P. 24.

<sup>47</sup> Lo spazio è infatti dopo διαφθείρων; spesso però in P lo spazio bianco o è trascurato o è segnato dove non dovrebbe essere, evidentemente perché, come sostennero anche Norsa–Vitelli, p. VIII, lo scriba leggeva la frase e poi la trascriveva a memoria, senza ricopiare lettera per lettera.

<sup>48</sup> P. 461.

<sup>49</sup> *Archiv für Papyrusforschung* 10, 1932, pp. 64–67, part. p. 67.

<sup>50</sup> Cf. Denniston, p. 535 ss.

l'impegno profuso dall'uomo comune, pronto a compiere le imprese più impossibili, come quella di cercare una donna bella al pari di Elena – che probabilmente non esiste – mette maggiormente in risalto il comportamento dell'amico, come è delineato nelle ll. 23–31.

*Col. XIII 23–31*

φίλος δὲ | ἰέναι, ἔαν ὡς ἀληθῶς φίλος ἦ καὶ τὸ τῆς φιλίας |<sup>25</sup> ἐπίστηται μυστήριον, ἐπὶ πάσης δόξης καὶ ἐπιτηδεύσεως καὶ τύχης κοινωνία παρειλημμένος, ὁκνήσει ὀλίγων ἡμερῶν ὁδὸν ἀποδημήσας αὐτὸς τε ἑαυτῷ τὴν καλλίστην πανηγύρεων καὶ θεαμάτων φίλου ὄψιν παρασχεῖν |<sup>30</sup> κάκεινῳ τὸ καθ' αὐτὸν μέρος τὴν συμφορὰν | ἀποκουφίσει;

Traduco: «Un amico poi, se è veramente un amico e conosce il segreto dell'amicizia, scelto in base alla comunanza di ogni opinione, attività e sorte, esiterà ad andare, allontanandosi per un viaggio di pochi giorni, a godere della vista dell' amico, spettacolo e festa tra i più belli, e ad alleggerirgli per quanto può la sventura?»

A l. 24, P dà εἶναι. Norsa–Vitelli, nelle note<sup>51</sup>, dopo φίλος δὲ (l. 23) aggiunsero ὧν ovvero εἶναι <θέλων>, mentre il Barigazzi <ὄς θέλει>; pertanto si dovrebbe intendere: 'chi vuole essere un amico' ... (l. 27 s.) esiterà ad allontanarsi ... a godere ... ?' Il passo è chiaro senza dover presupporre alcuna aggiunta se si scrive ἰέναι (= εἶναι): si tratta infatti di un errore di pronuncia, per cui cf. Mayser<sup>52</sup>, p. 127; Gignac, p. 190.

*Col. XVI 27–31*

Le sventure rafforzano e accrescono l'amicizia perché, al momento opportuno, chi sta bene può offrire la prova della sua benevolenza all'amico in difficoltà, mentre quest'ultimo riceve la dimostrazione del saldo affetto dell'amico.

τοῦναντίον δὲ ταῦτα καὶ | τὰ τοιαῦτα ἐπιτενεῖ τὴν φιλίαν καὶ προσαυξήσει, τῷ μὲν εὐτυχοῦντι ἐν καιρῷ τῆς τοῦ φι|<sup>30</sup>λου εὐνοίας, τῷ δὲ ἐς τὸ δέον τὴν τῆς γνώμης | βεβαιότητα ἐνδειξαμένον.

Traduco: «Al contrario, queste sventure e altre simili rafforzeranno e accresceranno l'amicizia in chi gode di buona fortuna nel momento in cui questi mostrerà la sua benevolenza verso l'amico in difficoltà, in quest'ultimo, invece, dal momento che l'amico gli ha dimostrato, nel bisogno, la solidità del suo affetto.»

I primi editori ritennero il passo lacunoso. Perciò corressero nel testo εὐνοίας (l. 30) in εὐροίας, aggiungendo δυστυχοῦντι dopo τῷ δὲ e cambiarono ἐνδειξαμένον di P (l. 31) in ἐνδειξάμενα. Nelle note<sup>53</sup>, poi, ripristinarono εὐνοίας, aggiungendovi subito dopo τεκμήριον παρασχόμενα, per creare "un'assonanza παρασχόμενα – ἐνδειξάμενα [...] di quelle predilette da Favorino"<sup>54</sup>.

I due studiosi, che riferirono i due participi παρασχόμενα ed ἐνδειξάμενα a ταῦτα καὶ τὰ τοιαῦτα di l. 27s., intesero forse: "queste sventure e altre simili offrono la prova della benevolenza dell'amico [...] e a chi è nella sventura indicano la sicurezza dell'affetto dell'amico nel bisogno".

Il Barigazzi<sup>55</sup> accettò il testo di Norsa–Vitelli, ma preferì ἀφορμὴν a τεκμήριον.

Sembrano superflui gli interventi sul testo, che è sano: a l. 29 τοῦ φίλου corrisponde a εἰς τὸν φίλον, per cui cf. Xen., *An.* IV 7,20; a l. 30 si intende facilmente l'amico in difficoltà, senza bisogno di aggiungere δυστυχοῦντι. Nelle ll. 30–31 il concetto è espresso in maniera brachilogica: qui il genitivo assoluto ἐνδειξαμένον è privo del soggetto grammaticale che, però, si può ricavare a senso dal contesto precedente.

<sup>51</sup> Pp. 24, 35.

<sup>52</sup> E. Mayser, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit I*<sup>2</sup> 2. Flexionslehre, Berlin und Leipzig 1938<sup>2</sup>, 1970 rist.

<sup>53</sup> P. 70.

<sup>54</sup> P. 70.

<sup>55</sup> Commento, p. 471 s.

## Col. XX 28–37

Nel trattare la perdita della ricchezza, degli onori e della reputazione da parte dell'esiliato, Favorino afferma che il debito nei confronti degli uomini riguardo ai beni terreni, come potere, onori e ricchezze, è di poco conto rispetto a quello che viene contratto dall'uomo nei confronti della divinità e che si risolve soltanto con la restituzione della vita. Infatti – dice l'autore – certamente non ci sdegniamo e ci mostriamo ingrati verso il nostro creditore se questi richiedesse indietro il prestito datoci, per renderne partecipi anche altri.

ἀλλ' οὐ πᾶν τὸνναντίον εὐγνώμονας καὶ πιστοὺς ἐλαυτοὺς παρέξομεν χρήστα<ς> καὶ τῶν κακῶν χρήσ<sup>30</sup>των ταύτη διαφέροντας, ἧ οἱ μὲν ἄκοντες καὶ στρέ<sup>31</sup>νοντες καὶ ἀναγκαζόμενοι οὐδὲν ἦττον ὡς<sup>32</sup>περ βία τᾶλλότρια ἐξεμέσαντες, ἡμεῖς δὲ φαί<sup>33</sup>δι<sup>34</sup>ροι καὶ χαίροντες, οἴομενοι χρέως ἐλευθεροῦσθαι; ἂν μὲν γὰρ ἀρχὰς ἀποθώμεθα καὶ τιμὰς κ<sup>35</sup>αὶ πλοῦτον, μέτριον· ἂν δὲ καὶ τὸ σῶμα καὶ τὸ ζῆ<sup>36</sup>ν | αὐτὸ ἀποδῶμεν, τότε δὴ παντάπασιν ἐλεύθεροι | εἶναι πᾶν τὸ ἀλλότριον ἀπαριθμήσαντες.

Traduco: «Al contrario, non ci mostreremo invece debitori del tutto grati e degni di fiducia, distinguendoci dai cattivi debitori in questo, perché costoro, contro voglia si lamentano e sono costretti a liberarsi dal debito proprio come se vomitassero a forza le cose altrui, noi, invece, sereni e lieti, pensiamo di liberarcene? Infatti se deponiamo cariche, onori e ricchezza crederemo di essere in parte liberi, ma se restituiamo il corpo e la vita stessa, allora penseremo di essere del tutto liberi, poiché abbiamo restituito ciò che è di altri.»

Il Barigazzi<sup>56</sup> sottintese a οἱ μὲν (l. 30) e a ἡμεῖς δὲ (l. 32), un verbo principale: “restituiscono” e “restituiamo”, per cui il senso sarebbe: “distinguendoci in questo dai cattivi debitori, perché costoro contro voglia, lamentandosi e sotto costrizione restituiscono il debito, proprio come se vomitassero a forza ciò che non appartiene loro, noi, invece sereni e lieti, lo restituiamo, credendo di liberarci in questo modo dal debito?”

A l. 28 s. ἐαυτοὺς è usato per ἡμᾶς αὐτοὺς come a col. XIX 46 ; cf. anche col. IX 7<sup>57</sup>. Nella mia interpretazione, poi, a οἱ μὲν ἄκοντες (l. 30) si contrappone ἡμεῖς δὲ φαί<sup>33</sup>δι<sup>34</sup>ροι καὶ χαίροντες (l. 32 s.), mentre i participi στρέ<sup>31</sup>νοντες καὶ ἀναγκαζόμενοι (l. 30 s.) e οἴομενοι (l. 33) possono essere considerati *verba finita*<sup>58</sup> e reggono χρέως ἐλευθεροῦσθαι (l. 33 s.).

A l. 35, Norsa–Vitelli proposero nelle note di correggere μέτριον in μετρίως, a cui sottintesero ἐλεύθεροι, cioè “siamo moderatamente liberi”. Dopo l'infinito εἶναι di l. 37 suggerirono di aggiungere nel testo οἰησόμεθα o di correggere εἶναι in ἐσόμεθα.

Concordo, invece col Barigazzi nel sottintendere, a l. 35, οἰησόμεθα ἐλευθεροῦσθαι ricavabile a senso dal precedente (l. 33) οἴομενοι ἐλευθεροῦσθαι.

Sembra che l'autore faccia una distinzione tra i debiti che l'uomo deve restituire alla divinità: si è liberi in parte, se si restituisce la ricchezza e il potere, ma lo si è del tutto se si restituisce la vita. L'accusativo neutro μέτριον può avere valore avverbiale e qui fa da *pendant* a παντάπασιν ἐλεύθεροι | εἶναι di l. 36 s.

## Col. XX 60 – XXI 1–5

Come chi non restituisce un deposito o non mantiene un patto è sleale, così noi, venuti al mondo nella condizione di fare la volontà di dio, non dobbiamo essere né ingiusti né fedifraghi, ma restituirgli le cose che ci ha prestato con riconoscenza, giustizia, lealtà e pietà.

οὐδὲ || τὸνναντίον εὐγνώμονως | καὶ ἀσμένως ἀπο<sup>37</sup>διδόντες καὶ τὰς ξυνθήκας | φυλάττον–

<sup>56</sup> Commento, p. 491.

<sup>57</sup> Cf. Kühner–Gerth, II 1, p. 571 s.

<sup>58</sup> Cf. Kühner–Gerth, II 2, p. 105 ss.; W. Schmid, *Der Attizismus in seinen Hauptvertretern*, Stuttgart 1887–1897, Hildesheim 1964 rist., I, p. 117; Blass–Debrunner, p. 570 ss. Cf. G. Giangrande, *Linguaggio e struttura nelle “Amatoriae Narrationes”*, in: *Strutture formali dei Moralia di Plutarco*, Atti del III Convegno Plutarco, Palermo 3–5 maggio 1989, Napoli 1991, pp. 273–294, part. p. 281.

τες, δίκαιοί τε καὶ ὅσοι κ[αὶ] ἀξιόπιστοι, εἴ ποτε καὶ αὐτίς | τοῦ δανειστοῦ χρήζοιεν λαβεῖν  
 ῥαδίως ὅτου ἂν |<sup>5</sup> παρ' ἐκείνου δέωνται;

Traduco: «Ma, al contrario, restituendo in modo assennato e con gioia e rispettando i patti, gli uomini non penseranno di essere giusti, pii e degni di fede, se mai ancora chiedessero al creditore di prendere con facilità da lui ciò di cui possano aver bisogno?»

A l. 4, non è necessario interpungere prima di λαβεῖν come hanno fatto tutti i precedenti editori, i quali, probabilmente facevano dipendere l'infinito λαβεῖν dall'aggettivo ἀξιόπιστοι di l. 3, per cui si dovrebbe intendere "... ] degni di fede, se mai di nuovo avessero bisogno del creditore (χρήζω con il genitivo della persona come a col. XX 41 s.), nel prendere facilmente ciò di cui avessero bisogno da lui". Il verbo χρήζω, tuttavia, può reggere anche il genitivo della persona e l'infinito col significato di "chiedere qualcosa a qualcuno"; l'infinito λαβεῖν, a sua volta, regge παρ' ἐκείνου di l. 5. Notevole la variazione dalla I persona plurale φυλάττωμεν (col. XX 56), ἡγησόμεθα (col. XX 57) alla III plurale χρήζοιεν (XXI 4) e δέωνται (XXI 5).

Col. XXI 56–58 – XXII 1–3

ἀλλὰ γὰρ τοῦτό γε | ἐξευρεῖν Ῥαδάμανθους μὲν ἴσως ἐν Ἄιδου | δύναται, οἱ δ' ἐν Ἀρείῳ πάγω  
 δικασταὶ οὐ δύ[να]νται οἷτ' ἐν Λακεδαίμονι οἱ ἔφοροι ... | ... τὰ δοκοῦντα εἶναι ἀκριβέστατα  
 τῆς | Ἑλλάδος δικαστήρια·

Traduco: «Suvvia questo può forse escogitare Radamante nell'Ade, ma i giudici nell'Areopago non lo possono né gli Efori Spartani ..., i tribunali che sembravano essere i più giusti dell'Ellade.»

A col XXII 1, in P senza ombra di dubbio e come anche Norsa–Vitelli trascrissero (a), si legge ἡτανλακεδαμονιοτεφ|. Nel testo, però, i due editori corressero ἡταν in οἷτ' ἐν Λακεδαίμονι οἱ ἔφοροι, seguiti dal Barigazzi, il quale, però, in un secondo momento<sup>59</sup>, propose οἷτ' ἂν <ἐν> Λακεδαίμονι οἱ ἔφοροι. Bisogna considerare che nei papiri è possibile lo scambio ε > α<sup>60</sup>. Si può quindi scrivere οἷτ' ἐν, senza neppure correggere οἷτ' in οἷδ'; infatti il nesso οὐ ... οὔτε è ampiamente attestato: cf. Denniston, p. 509 s. A col. XXIII 2, potrebbe bene adattarsi al senso ἐδύ[να]ντο, congettura dei primi editori; il Barigazzi, ma soltanto nell'apparato, suggerì ἐκεῖνα.

Col. XXIV 16–22

οὐ γὰρ, ὦ Ἡσί[ο]ιδε, ὡς σὺ φῆς, μόνον τὸ | σ[ι]δηροῦν γένος ξυμφορῶν ἔμπλεον, ἀλλὰ | κ[αὶ] τὸ  
 τέταρτον καὶ τρίτον καὶ δεύτερον καὶ | αὐτὸ τὸ πρῶτον, τὸ χρυσοῦν γένος, ἵνα μὴ μόνος  
 ὀδύρη, ἀγχι<sup>20</sup> | σ[τ]ρόφοις τύχαις ἐχρήσαντο. καὶ γὰρ οὗτοι, ὧν | μικρῶ πρόσθεν ἐπεμνήσθην,  
 θεῶν παῖδεις ἦσαν, οἱ δ' ἔγγονοι·

Traduco: «Infatti, o Esiodo, non soltanto la stirpe di ferro, come tu dici, fu piena di disgrazie, ma anche la quarta, la terza, la seconda e persino la prima, quella d'oro, perché tu solo non ti lamenti, sperimentarono una sorte mutevole.»

In P, a l. 19, αὐτὸ τὸ πρῶτον è scritto *sopra* τὸ χρυσοῦν, ma non è chiaro se è per correggere τὸ χρυσοῦν o come un'aggiunta. Tutti gli editori precedenti ritennero αὐτὸ τὸ πρῶτον una correzione di τὸ χρυσοῦν; si può, invece, pensare che lo scriba abbia dimenticato di scrivere αὐτὸ τὸ πρῶτον e lo abbia poi aggiunto *supra lineam*; infatti Favorino con τὸ χρυσοῦν vuole sottolineare che perfino la stirpe d'oro conobbe il variare della τύχη. Analogamente a col. VIII 16 πολλὰς è *sopra* ἄλλας; anche qui ho preferito accogliere πολλὰς nel testo: (l. 5–9) - - - ἄξιον - - - Ὀμήρω π[ι]σ[τ]τεύειν, [ὅς] τῷ Ὀδυσσεῖ | ἐν Κιμμερ[ί]οις [τὸν] β[ι]όθροιν ὀρυζάν[τι], ... κ[αὶ] [τὰ] π[ρ]όβ[α]τα καταθύσαντι φησιν ἄπαντα[ς] τοῦς] [ε]ικροῦς αὐτόθι ὑπακοῦσαι - - - (l. 11) καὶ τὴν μητέ[ρ]α - - - (l. 12) καὶ Ἀχιλ[λ]έα - - - (l. 13 s.) καὶ Ἀἴ[αν]τα - - - (l. 15) προσέτι δὲ Τυρῶ τὴν Σαλμωνίεω[ς] | καὶ Χλωρί[ν] τὴν Ἀμφίονος] καὶ ἄλλας πολλὰς] γ[υ]ναῖ]κας.

<sup>59</sup> Art. cit., p. 207.

<sup>60</sup> Cf. Gignac, p. 283.

Col. XXV 32–34

ὅσῳ μ[ὴν] καὶ μέγιστος κλῆρος λείπεται ὥσπερ ἐφεδρ]εύων περὶ [τοιού]του τῆς εὐ|θυμίας [στ]εφάνου, ἐλευθερί[α ...

Traduco: «Quanto invero anche più impegnativa resta una prova, quella cioè della libertà, quasi in agguato intorno a tale corona di tranquillità ...»

οσὼν μ[...] è la mia lettura di P a l. 32. Norsa–Vitelli diedero nel testo la sola lettura di P οσ...[.]; B. Häslér<sup>61</sup> congetturò ὅσ[ον γε. Il Barigazzi, nell'edizione, intese ὁ δ' ἄλλος, in seguito<sup>62</sup>, lesse οσ..λ[...], cioè ὁ δ' ἄλλος e tradusse “resta quel che è l'altro e più grande avversario della sorte ..., la libertà”.

Università degli Studi di Salerno

Adele Tepedino Guerra

---

<sup>61</sup> Favorin, Über die Verbannung, Diss. Berlin 1935, p. 20 e nota 49. Anche al margine della copia del *De exilio* appartenuta al Vogliano è suggerito ὅσ[ον γε: congettura anonima oppure annotazione dell'ipotesi dell'Häslér da parte del Vogliano?

<sup>62</sup> Art. cit., p. 208.